TESTIMONIANZE Suor Lucia Chiara Pagliarini, di Dovera, Francescana Alcantarina, racconta la sua storia

«Nel cuore solidale ci sia Cristo»

Un'adolescenza complessa, una giovinezza trascorsa in ricerca, poi la scoperta: «Non potevo voltare le spalle al Signore»

di **Eugenio Lombardo**

Eppure, qui a Dovera, il sambuco non è ancora in fiore, ed io non ho come giustificare queste mie lacrime: è allergia, provo comunque, sottraendomi all'evidenza della commozione. Suor Lucia Chiara Pagliarini, di Dovera, Francescana Alcantarina, sorride e continua la sua storia.

Suor Lucia Chiara ha bellissimi occhi azzurri; ricordano il mare, oppure il cielo. Le chiedo com'era da ragazza, quando teneva i capelli sciolti, e la gioventù penso la rendesse una ragazza davvero bella.

È così suora?
«Io mi sentivo brutta, e non accettata. Avevo avuto una buona infanzia, poi l'adolescenza me l'ero complicata da sola».

Perché?
«Da bambina ero cresciuta nella fede. Ricordo che in inverno, prima di essere accompagnata all'asilo, si andava in chiesa per la novena. Da bambina frequentavo l'oratorio. Poi, finite le medie, ho avuto una sorta di rifiuto. Pur senza mai mettere in dubbio l'esistenza di Dio, a me non importava più niente della religione».

E cosa invece era divenuto importante?
«Il bisogno di essere accettata. Cercavo di rassomigliare, nel look e nei modi, a Madonna, la cantante. Addirittura non volli più neanche andare a scuola, mollai a metà del primo anno delle superiori e mi cercai un lavoro».

Quale?
«Ne ho fatti alcuni, così da comprendere che il Signore non ci mette mai contro il nostro passato: tante esperienze mi sono tornate utili. Ho lavorato in un capannone di galline, poi in un autolavaggio, per un periodo ho fatto la parrucchiera a Milano, poi sono andata al Libraccio di Milano, dove mi trovavo bene».

Finalmente la serenità...
«In realtà avevo l'impressione di essere in credito perenne. Di amare tanto e di non essere in uguale misura contraccambiata. Ci ho sempre rimesso nei rapporti. Non mi sentivo coperta».

> La svolta in Umbria, dopo il terremoto: capii che Dio ci ama per quello che siamo, mi amava com'ero

Poi cosa è accaduto?
«Con il mio ragazzo avevamo comperato in comune una motocicletta. Per pagarne il costo arrotondavo le entrate lavorando in un pub. Mi credevo felice ma non lo ero. Se ne accorse mia madre: anche se fai di tutto per sembrare gioiosa, i tuoi occhi tradiscono il tuo vero stato d'animo».

Ciò la mise in crisi?
«Cominciai a riflettere. Poi vi fu il terremoto in Umbria, una mia amica mi convinse ad andare lì con la Caritas di Milano. Pensai che quella era un'occasione per pareggiare i conti, e farmi perdonare dal Signore la mia prolungata latitanza. Rimasi anche colpita da un gesto inconscio».

Cioè?
«Tagliai i capelli cortissimi, a suggellare una nuova vita. Con la mia amica andammo ad Annifo. Mi riavvicinai alla preghiera, che non ricordavo più. E alla messa. La serenità e l'entusiasmo dei francescani, tra le macerie, mi colpirono: esprimevano un senso pieno della vita. Ero frastornata e frequentai, presso le suore Francescane Alcantarine, un corso di approccio alla fede».

Che impressione ne trasse?
«Ricordo un messaggio netto: Dio ci ama per quello che siamo. Tutti gli sforzi immani che avevo fatto erano inutili, perché Lui mi amava proprio com'ero».

Da questa certezza cosa scaturì?
«Imparai a guardare tutto con occhi diversi: la natura, le persone, il mio stesso ragazzo. Ero spiazzata e provavo un sentimento estraniante: ogni volta che stavo con lui avevo la sensazione di tradire qualcun altro, proprio la sgradevole sensazione del tradimento. Ma chi tradivo?».

Come risolse questa situazione?
«Avevo bisogno di riflettere: quali erano i miei orizzonti? Fui affiancata da un frate minore: le cose mi volavano via di dosso senza che neppure ne avessi piena consapevolezza. Alla fine, decisi di sposarmi».

Ma questo è un colpo di scena, suora!
«Maturata questa scelta, mi venne in mente la parabola del giovane ricco: dovevo fare come lui? In pochi minuti compresi che non potevo voltare le spalle al Signore, perché mi ero sentita corteggiata da Lui. Il 12 febbraio sono entrata in convento».

Dalle suore Francescane Alcantarine...
«Avevo pensato di farmi clarissa. Diciamo che sorella Chiara è dentro di me, ma fratello Francesco mi cammina a fianco, nella libertà e nella povertà».

Suor Lucia Chiara Pagliarini è una Francescana Alcantarina

Voi Francescane Alcantarine siete nel mondo: cosa possiamo imparare dalle altre Chiese cattoliche?
«Abbiamo diverse aperture missionarie all'estero, e questo ci dona di avere suore del Brasile, del Nicaragua, africane e spagnole. Confrontarsi con le altre Chiese cattoliche è importante per non rischiare di entrare in un automatismo religioso. Siamo uno stimolo l'una per l'altra perché, seppure nella stessa Chiesa, siamo membra diverse che nella loro diversità si possono aiutare molto».

Quando succede?
«Ad esempio, in Albania dove c'è una Chiesa che porta ancora la ferita delle dittature e che quindi ha un numero basso di cristiani; dove le chiese sono poche; dove la messa quotidiana e anche quella domenicale a volte non si celebrano per mancanza di sacerdoti; eppure dove ci si ritrova con partecipazione notevole di giovani, ragazzi, bambini, persone, che per altro non si professano cristiane».

> Ho vissuto quattro anni di missione in Albania, terra aspra che mi ha messo di fronte a me stessa

No?
«No. Si dicono mussulmani per tradizione, ma vengono a messa perché da chissà quale Qualcosa o Qualcuno sono attirati. Ci sono gli anziani che hanno lottato durante la dittatura per il loro Signore, perdendo anche famigliari.... Tutto questo mi ha portato a riscoprire la mia fede e l'importanza del mio credo, e quanto io sia disposta a difenderlo e viverlo anche dentro alle fatiche dell'esistenza. La storia di ogni Chiesa, la cultura in cui nasce e cresce una parte della Chiesa, può risvegliare quelle parti di noi che sono sopite».

Suor Lucia Chiara, cosa è rimasto dell'esperienza missionaria da lei maturata, appunto, in Albania?
«Vi ho vissuto quattro anni, e quella terra, aspra, povera, ma forte, mi ha messo davanti a me stessa, come fossi di fronte ad uno specchio. La missione dona il senso della verità profonda, dell'essenziale».

È da qui che si riparte?
«Anche. Soprattutto occorre che, dall'interno, tutti noi consacrati ci rimettiamo davanti al Vangelo, ritrovando coraggio e slancio».

Dove troviamo questa forza, oggi?
«Penso nei giovani. Nella prima metà dello scorso agosto, ho partecipato alla camminata francescana organizzata per i giovani nell'incontro con il Papa; ragazzi provenienti dalle più diverse esperienze, quindi non necessariamente legati alla vita d'oratorio. Li ho trovati motivati a cercare gli stimoli per una vita vera, piena di gioia, vanno assolutamente incoraggiati».

È tempo per una nuova evangelizzazione?
«Si evangelizza ogni giorno credendo nel Signore. Se siamo tiepidi, deboli, faremo fatica. Essere uomini e donne di fede non significa solo andare a messa, ma mettere in pratica, nella quotidianità, la Parola di Dio».

Più facile, nella missione, evangelizzare con gesti concreti di solidarietà?
«Credo che la solidarietà sia un buon strumento: aiuta a spingersi verso l'altro, colui che s'incontra nel quotidiano. Ma credo che ciò non basti. Noi in missione e nella nostra vita, in quanto cristiani, dobbiamo essere mossi dal desiderio di vivere secondo gli insegnamenti del nostro grande Maestro: il Signore Gesù. Tutto di noi deve essere intriso di Lui attraverso il nostro credo, la nostra fede. In missione è il nostro modo di vivere che attira, il nostro modo di relazionarci con la gente e tra di noi, la nostra gioia, la nostra accoglienza: tutte cose che possono rientrare in una solidarietà, ma da missionari, quindi portatori del Vangelo».

Quindi?
«Quindi dobbiamo fare passare Cristo e non solo le nostre opere buone. Altrimenti sarebbe un annuncio sterile. Nel cuore solidale ci deve essere Cristo e ci può essere solo se io metto in gioco la mia fede, il mio credere in Lui, concretamente».

Il ruolo della donna consacrata nella Chiesa non è ancora del tutto valorizzato...
«Verissimo; penso che uomo e donna, insieme, e non solo nella coppia, possano fare grandi cose. Si è madri non solo nel generare. Si è madri, soprattutto, nell'amore. Non m'interessa celebrare, ma essere utile al Signore». ■

> Non solo opere buone, nella vita dobbiamo essere mossi dal desiderio di vivere secondo Gesù